

«Onora tuo padre e tua madre»: ancora possibile?

Carla Corbella *

Nella Bibbia i comandamenti esprimono la base dell'alleanza di Dio con il suo popolo nel tempo dell'esodo. Essi non sono primariamente un codice di legge naturale valido universalmente ma indicazioni che, essendo prive di qualsiasi sanzione, si pongono come precetti di carattere apodittico, incondizionatamente validi, privi di qualunque se o ma. Donati da JHWH insieme con lo stato di grazia dell'alleanza, vanno compresi come tutela della realtà di comunione del popolo con Dio.

In particolare, il IV comandamentoⁱ secondo autorevoli studiosi è passato da una originaria formulazione negativa, che proibiva di maledire o maltrattare i genitori (cf Es 21,17; Lv 20, 9; Dt 27,16), ad una positiva che amplia il significato e la forza del comando stessoⁱⁱ.

Genitori da onorare?

«Onora il padre e la madre»: un comandamento che oggi sembra discretamente lontano dalla prassi comune.

Se la Bibbia ha sentito l'urgenza di regolamentare il rapporto genitori/figli con un comandamento, ciò indica che queste relazioni e, in generale, le relazioni asimmetriche non sono spontaneamente facili neppure quando ci sono legami di sangue e di affetto.

Oggi, però, è in crisi la stessa possibilità del verbo *onorare* in quanto tale che, nel IV comandamento, è lo stesso usato per indicare l'onore da rendere a Dio. Onore è un concetto che diventa incomprensibile quando non si riconosce la presenza dell'A/alterità come di qualcuno che, stando *di fronte a noi* ed essendo *altro* da noi, ha l'autorevolezza, per il suo stesso esistere, di interpellarci.

* Insegnante di teologia morale presso il master di bioetica della Facoltà Teologica dell'Italia settentrionale, sezione di Torino e diplomata all'Istituto Superiore per Formatori.

La tesi proposta

Da qui la mia proposta di riflessione che scandaglia il IV comandamento a partire dalla possibilità concettuale e fenomenologica del rendere onore alla luce di alcuni cambiamenti antropologici in atto. Il percorso parte da una breve esegesi del verbo onorare per inoltrarsi nelle ragioni antropologiche che lo mettono in crisi. Esse sono individuate nell'orizzonte attuale di un'identità ipotecata che incrina, a sua volta, la triade autorità, libertà, verità, condizioni tutte che rendono comprensibile e praticabile il rendere e ricevere onore. Occorre, a mio parere, recuperare una prospettiva in cui autorità, libertà e verità siano ricondotte al riconoscimento dell'altro, alla veracità e ad uno stile autorevole. Ciò rimanda ultimamente alla riappropriazione, individuale e sociale, della categoria dell'essere e sentirsi figli che, in sintesi, può generare le condizioni necessarie perché il rendere ed il ricevere onore siano significativi oggi.

Alle radici del verbo onorare

Per onore si intende ogni manifestazione di stima, considerazione, rispetto che una persona riceve da altre. È un atteggiamento che già gli antichi e Aristotele in particolare ritenevano essere uno dei beni fondamentali della vita sociale. Il termine greco τιμή (timè) rimanda al verbo τιμάω (aver stima, rendere onore, aver rispetto) ed è quindi strettamente collegato ad un altro atteggiamento altrettanto importante: il *rispetto*. Esso consiste nel riconoscimento della dignità propria e altrui e nel comportamento che consegue a questo riconoscimentoⁱⁱⁱ. Nel Protagora di Platone si dice che «Zeus, temendo che l'intera nostra stirpe si estinguesse, mandò Ermes a portare fra gli uomini il rispetto reciproco e la giustizia affinché fossero principi ordinatori delle città e creassero fra i cittadini vincoli di benevolenza»^{iv}.

Dunque, il rispetto verso se stessi e verso gli altri e la giustizia sono alla base dei vincoli di benevolenza (come quelli familiari), ma anche dei principi che rendono possibile il vivere civile. Ma, oggi, proprio questa base è resa più fragile da una prospettiva antropologica individualista che mette in secondo piano l'A/altro e la relazione.

La questione dell'identità

Il disagio giovanile e la sua incomprendenza da parte degli adulti esistono da sempre^v. Più nuovo il disagio degli adulti stessi nella loro identità genitoriale. Proprio qui si può trovare una delle radici che rendono oggi ostico il concetto dell'onore: nell'incertezza delle risposte che adulti e giovani danno alla domanda «chi sono io?», «dove sto andando?», «che cosa rende la mia vita degna, buona e bella?». E se i figli non sanno rispondere alla domanda perché ancora in ricerca, i genitori, a loro volta, faticano ad aiutarli poiché, per primi, loro stessi non si sono posti queste domande o si trovano disorientati di fronte ad una miriade di risposte differenti.

Nelle società tradizionali la cultura controllava in modo abbastanza preciso i comportamenti degli individui tanto che ciascuno, in base al sesso, alla famiglia,

al luogo di nascita... aveva un ruolo ben definito e una ben definita relazione funzionale con altri membri del gruppo. Meno drammatici erano i concetti come crisi di identità, stima di sé, autorealizzazione, in quanto il gruppo aveva la meglio sul singolo e l'io era inglobato dal Noi. La famiglia e il clan tendevano a definire l'identità del singolo educandolo, insieme alla società tutta, all'obbedienza.

Nell'età moderna, invece, il processo di costruzione dell'identità dell'io si distanzia dal Noi comunitario. Si diffonde il concetto che l'individuo non s'identifica con i ruoli che la società gli consegna ma è lui a decidere quali scegliere. Diventa centrale la consapevolezza di sé e, di conseguenza, nascono dubbi ed interrogativi prima sconosciuti.

La libertà di costruirsi un proprio progetto si stacca progressivamente da criteri di coerenza sociale, dal rispetto delle regole condivise, per diventare una questione lasciata alla decisione privata del singolo, fino a farsi strada l'affascinante idea di poter cambiare spesso l'identità senza dover sottostare a punti di riferimento fissi.

Da qui vantaggi e rischi: il vantaggio di poter dare una svolta sempre nuova e inedita alla propria vita e il rischio di ritrovarsi un nomade e un solitario. È stato anche detto che l'identità dell'io, quale conquista della modernità, costituirebbe, così, la menzogna della stessa modernità^{vi}: l'epoca attuale verificherebbe la non-identità come l'autentica opportunità per vivere nell'epoca dell'incertezza, senza radici ma anche senza orizzonte e senza cielo dunque, orfano, senza padre.

Da qui lo smarrimento di chi cerca un'identità come padre/madre e come figlio/a: gli uni perché non riescono a cogliere la trama del cambiamento e non sanno più quale sia il loro ruolo dentro e fuori la famiglia, e gli altri perché si trovano ad essere trattati da grandi per certe decisioni in cui sono lasciati precocemente soli e, al contempo, essere tenuti perennemente bambini salvati da ogni frustrazione e responsabilità. Per una identità che si definisce in forza di se stessa non c'è posto per l'onore, da dare o da ricevere.

Una triade scomposta: autorità, libertà e verità

Per la comprensibilità del IV comandamento, oltre alla questione dell'identità, oggi si pone anche il rapporto spezzato fra autorità, libertà e verità. Dove crolla una, crolla anche l'altra, sia nel contesto sociale che in famiglia.

La libertà, quando si sgancia dalla verità, può parlare solo la lingua dei diritti ma non dei doveri e diventa antitetica all'autorità. E così, i genitori per poter continuare ad esercitare il loro ruolo, si lasciano guidare più dal principio del consenso che da quello di autorità, si definiscono più come compagni che maestri, più inclini ad accontentare (se-ducere) che ad educare (ex-ducere), impantanandosi poi - gli uni e gli altri - in relazioni di sottile ricatto affettivo o raggiungendo - al massimo - una tolleranza reciproca sull'opinabile.

Da qui la facilità di lasciare che ognuno faccia ciò che crede, con una libertà che trova in se stessa (e non nella verità) l'unico riferimento.

Segue, a ruota, la rifondazione del principio di autorità valido - a questo punto - solo se essa viene riconosciuta dal libero consenso di coloro sui quali è esercitata, poiché tutti sono uguali e nessuno è capo per natura. La negazione della disuguaglianza è una conquista positiva, però in una relazione asimmetrica come quella tra genitori e figli, va interpretata come uguaglianza nella dignità, ma non di parità o come assenza di differenze. Inoltre, il consenso deve essere guadagnato e

mantenuto attraverso la credibilità della propria persona e del proprio progetto, e non comprato attraverso la manipolazione, la gratificazione affettiva, la seduzione. Il consenso ottenuto per gratificazione e non per credibilità sarà un consenso flebile e facilmente revocabile. E poi, chi oggi è proposto come più degno di consenso: chi sta imparando a vivere o chi dovrebbe insegnare a farlo? L'adulto, nella cultura attuale, rischia di essere considerato un residuo della tradizione, incapace di interagire e non un tramite per riconoscere la verità.

Per un futuro promettente dell'identità

Per affrontare in termini promettenti questo disorientamento identitario che coinvolge genitori e figli occorre, a mio parere, recuperare una prospettiva ermeneutica in cui autorità, libertà e verità siano ricondotte al riconoscimento dell'altro, alla veracità e ad uno stile autorevole. Solo a queste condizioni la possibilità stessa del quarto comandamento sembra ipotizzabile.

Vediamo in dettaglio i diversi passaggi.

Il riconoscimento dell'altro

È questo il riferimento centrale per recuperare in termini di possibilità esistenziale l'atteggiamento dell'onore. Infatti, le relazioni interumane ed in particolare familiari implicano il riconoscimento dell'alterità tra gli uomini stessi e tale riconoscimento non si aggiunge in un secondo momento alla realtà già costituita della persona ma entra a costituirla come tale.

Ciò viene dal fatto che l'uomo, in quanto coscienza incarnata, si manifesta da subito come relazione: la coscienza che mi porta a me stesso è sin dall'inizio coscienza di un'alterità che mi restituisce a me stesso^{vii} e ciò avviene originariamente attraverso lo sguardo della mamma e del papà. L'esperienza originaria della persona è l'esperienza della seconda persona. Il *tu* il *noi*, precede o almeno accompagna l'*io*. La persona «è solo in quanto situata, solo in quanto legata ad un corpo e, in questo, a uno spazio, un tempo, una storia, a una relazione verso altri e in altri, verso il mondo e nel mondo»^{viii}. Identità e relazione: due poli che si richiamano dialogicamente in una prospettiva intersoggettiva.

Diverso da te ma non senza di te: senza questa consapevolezza intersoggettiva, onore il padre e la madre è incomprendibile prima che impraticabile. Riconoscere l'altro come partner indispensabile significa camminare con lui verso una meta accettando la responsabilità di un tu reciprocamente affidato e della meta concordemente scelta. Si tratta di una logica di andata e ritorno che vale in primis per i genitori, ma anche per i figli per i quali sarà rischioso un futuro costruito a prescindere se non addirittura in contestazione ai genitori.

Proporre la verità ed essere veri

Un secondo elemento di possibilità per la categoria dell'onore è l'atteggiamento di ricerca della verità, andando oltre ciò che si considera la propria verità, connesso con la disposizione di dire la verità. Entrambi queste attitudini sono un obbligo morale per i dialoganti anche se in modo diverso in base all'a-simmetria del

rapporto genitori-figli. Tale asimmetria rimanda all'uguaglianza nella differenza già accennato sopra in riferimento al principio di autorità. L'uguaglianza non ha per contrario la differenza ma l'ineguaglianza: nella relazione, uguaglianza e differenza non si escludono, anzi, ciascuno è uguale agli altri proprio perché diverso.

Dire la verità non significa semplicemente non dire bugie, ma mettere in gioco la verità di se stessi, sia per la dignità dei dialoganti sia per la credibilità di ciò che si afferma essere vero. I genitori - ma anche i figli - non sono degni di ricevere onore quando lo scopo è ottenere un consenso, sottomettere l'altro, realizzare fini non dichiarati.

Si tratta di maturare la consapevolezza di esprimere parole e gesti che siano realmente prolungamento delle scelte di fondo, delle opzioni fondamentali e vitali a cui si rimanda e che devono essere verificate e consolidate alla luce dei valori che caratterizzano l'esistenza.

La domanda più onesta, allora, non è se l'altro cerca la verità ed è disposto a dialogare, ma quella su quanto ciascuno sia pronto ad esporsi alla relazione, a togliere le difese affinché l'incontro sia davvero possibile ponendosi credibilmente all'altezza di un dialogo sincero che è premessa e condizione per ricevere e dare onore.

Autorevolezza: tra autorità e libertà

Una ricomprensione dell'autorità alla luce del riconoscimento dell'altro e della relazione basata sulla veracità porta al raggiungimento dell'autorevolezza come sintesi di autorità, riconoscimento e libertà di adesione. È questo un terzo elemento di possibilità per la categoria dell'onore.

Autorità e autorevolezza derivano la radice da *augére* che implica la crescita dell'uomo in quanto uomo e non solo il suo sviluppo psico-fisico: crescere inteso come avere l'opportunità che le proprie capacità e la propria intelligenza siano frutto, espressione e fonte di sapienza e non solo mezzi per risolvere problemi. In vista di questo obiettivo, l'autorità è un sostegno, si presenta come un tu al quale rapportarsi, confrontarsi e scontrarsi. Ad esempio, porre limiti e regole aiuta i figli a progettarsi in base a degli obiettivi non immediati, il farlo con una relazione affettiva intensa li conferma nella loro dignità, il motivarlo e mantenerlo li fa apparire veraci ai loro occhi. In questa prospettiva, la libertà non è un punto di partenza ma di arrivo, che l'autorevolezza vuole garantire.

Sentirsi figli: condizione di libertà e di onorabilità

Tutto questo percorso sulle condizioni previe all'onore, trova la sua estrema sintesi in un'evidenza ancora più profonda che solo ora si presenta comprensibile: tutti noi siamo figli, siamo dei generati^{ix}.

Ciascuno di noi può essere bimbo, giovane, adulto o vecchio ma la condizione che ci definisce tutti è quella di essere e restare per sempre figli. Questo è un diritto fondamentale: essere riconosciuto come figlio. Il legame con chi ci ha generato non è *altro* rispetto all'identità: ne è il cuore. I genitori che ci generano biologicamente hanno il compito di generarci come persone, di far fiorire il nostro essere come frutto di una relazione generativa, non di una riproduzione. Il figlio

che ciascuno di noi è per sempre e per forza ha una sua dignità che gli viene dal legame generante, dall'appartenere alla sua famiglia ben oltre il ruolo che ricopre e le capacità che ha.

Le relazioni che si intessono lì, nella famiglia, sono allora il modello su cui si costruiscono le altre relazioni nel mondo. Chi ha sentito di essere figlio ha l'opportunità di rendere familiare l'estraneo, di esportare unità e fiducia. Fare l'esperienza che si ha valore permette di crescere nell'autostima, che non viene dall'esterno ma che nasce dall'esperienza amorosa di essere riconosciuti soggetti di dignità, degni. Da questa esperienza affettiva e morale ad un tempo, in cui proprio perché riconosciuti da un padre e una madre ci si può riconoscere, si costruisce la propria identità. I legami genitoriali sani, che generano persone umane capaci di acquisire un'identità matura che mantiene il desiderio a sua volta di essere generativa, sono la trama di un tessuto sociale promettente e ci permettono di onorare e di essere, a nostra volta, degni di onore ma anche di essere liberi. Solo i figli sono liberi^x.

Un'esemplificazione di questo si trova nel vangelo di Giovanni in cui la categoria della figliolanza umana viene innestata su quella del Figlio per eccellenza e lì viene essa stessa divinizzata. Si legge: «Se rimanete nella mia parola siete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi» (Gv 8, 31-32).

La condizione della libertà è il rimanere, il dimorare (*menein*), che indica sia la durata temporale che l'interiorizzazione del rapporto con Gesù. Secondo Giovanni, per essere liberi occorre dimorare. La libertà qui intesa è *eleutheria* cioè una libertà di appartenenza piuttosto che di scelta, uno status nel quale si è in pieno possesso dei diritti familiari o sociali in opposizione alla schiavitù. Solo il figlio dimora mentre lo schiavo sta per un po' a servizio nella casa del padrone e poi se ne va. La libertà, allora, è la possibilità di avere una casa, un'appartenenza, dei rapporti che sostanzino autenticamente l'esistenza dandole senso e sicurezza tanto da porre in essere delle scelte consapevoli nelle quali la libertà si fa visibile. Perché si appartiene, si è figli e si è liberi.

Ma per dimorare nella casa in cui si è liberi occorre conoscere (nel senso di processo che coinvolge tutto l'uomo nella decisione esistenziale) la verità (che non è un concetto ma Colui che si definisce via, verità e vita cioè il Figlio per eccellenza), perché solo la verità rende liberi. Ma se la verità è il Figlio, è solo in lui - il Figlio - che possiamo, a nostra volta, essere figli e dunque liberi di una libertà che ha la sua radice nel rapporto eterno e intimo con il Padre. Nella relazione di Gesù col Padre si coglie il paradosso che Giovanni ci comunica: il Figlio è uguale al Padre proprio perché in tutto è a lui obbediente. Detto diversamente è uguale perché dipendente. Il Figlio è libero perché vive in relazione di dono assoluto col Padre da cui tutto riceve e a cui interamente si affida in obbedienza. Egli dimora nel Padre, per questo liberamente può, sostenuto dal Padre, donarsi ai suoi.

In questo intreccio di identità filiale, verità relazionale e libertà appartenente c'è la fonte di un senso profondo e promettente per tutti.

ⁱ La sua formulazione è variamente ripresa sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento. In particolare Siracide 3,1-6.8-11.16 e Efesini 6,1-4.

ⁱⁱ Occorre ricordare che la famiglia israelitica era una famiglia allargata, un clan dove i vecchi genitori vivevano con le famiglie dei figli, per cui facilmente nascevano problemi rispetto all'autorità dei genitori.

ⁱⁱⁱ Cf «Rispetto» in N. Abbagnano, *Dizionario di filosofia*, UTET, Torino 1971, pp. 755-756.

^{iv} Platone, *Protagora*, 322c.

^v Esiodo, nel 700 A. C., così si esprimeva: «Non nutro più alcuna speranza per il futuro del nostro popolo se deve dipendere dalla gioventù superficiale di oggi perché questa gioventù è senza dubbio insopportabile, irriguardosa e saputa... la gioventù di oggi vuole sempre dire la sua ed è sfacciata».

^{vi} G. Ancora, *Le ragioni di un percorso*, in AA.VV., *Salute e salvezza*, Glossa, Milano, pp. 3-21, 6.

^{vii} Cf V. Melchiorre, *Corpo e persona*, Marietti, Genova, 1987, pp. 7-8.

^{viii} *Ibid.*, p. 9.

^{ix} Per questa parte si veda: Conferenza Episcopale Italiana, *La sfida educativa*, Laterza, Bari 2009, p. 38 ss.

^x Si veda anche: S. Zamboni, *Libertà. Provocazioni bibliche*, Paoline, Milano 2009, p. 65 ss.